

L'AMICIZIA
NELLE RELAZIONI UMANE
A SCUOLA

L'incontro con se stessi, con il tu, con il noi

di Antonella Jori

docente presso il LICEO CLASSICO GIULIO CESARE di Roma

Ai miei Colleghi

- 1. Dal Collegio Docenti del 27 giugno a oggi**
 - 2. "Tra di noi non sia così": emozioni, sentimenti e amicizia**
 - 3. L'incontro con il "tu": l'amico vero. Gratuità e reciprocità**
 - 4. L'amicizia verso se stessi**
 - 5. L'amicizia nella collegialità**
 - 6. Riflessi sui nostri ragazzi**
-
- 7. Note su laicità e dialogo di amicizia**
 - 8. Incontro con la bellezza e l'amicizia per la vita**
-

*"Non si accende una lampada per metterla sotto un secchio, ma piuttosto per metterla in alto,
perché faccia luce a tutta la casa" (Mt 5, 15)*

"Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto" (Mt 7, 7)

*"La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce
il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo"
(Gv 16, 21)*

1. Dal Collegio Docenti del 27 giugno a oggi

Mi sono tornati in mente i contributi della professoressa Rosa Venuti e del professor Maurizio Tiriticco durante il corso di formazione che hanno tenuto qui presso il Liceo *Giulio Cesare* a marzo scorso: preziosi suggerimenti, riflessioni, contributi e materiali, che sarebbe bene riprendere in mano, ma c'è un punto su cui non mi trovo d'accordo, anche se capisco i motivi della loro affermazione: quando dicono che per lavorare collegialmente insieme non occorre l'amicizia. Capisco che questa asserzione parta dal realistico principio dell' "*ad impossibilia nemo tenetur*", ma il punto è proprio questo. Non sarà che invece è proprio "*ad impossibilia*" che siamo tenuti a tendere, in omaggio alla nostra dignità e bellezza? Non sarà questa l'appassionante sfida della nostra splendida e complessa avventura umana, sebbene sia una sfida da non raccogliere con stile prometeico, ma attraverso le armi dell'intelligenza e dell'ascolto umile lucido e attento? Perché il fatto è che se noi lavoriamo senza amicizia, è come se lavorassimo senza cuore e senza anima. Ecco allora le tensioni, le incomprensioni, le insofferenze, le fughe. Un'amicizia che naturalmente deve aiutarci a stare meglio con i nostri ragazzi, ma che fa anche parte della cura profonda delle nostre persone, che è compito fondamentale della nostra professione docente.

C'è un bellissimo film, uno dei preferiti della mia vita, che si intitola "*L'ottavo giorno*". Tratta dell'apparentemente casuale incontro tra un ragazzo down e un affermato uomo d'affari che vive per produrre e quindi ha ormai perso la capacità di sentire e costruire affetti veri, per cui tutta la vita gli sta crollando addosso senza che se ne renda conto. Con la sua disarmante tenacia, il ragazzo down lo coinvolge nelle sue vicende e inizia a chiamarlo "il mio amico George": momento incontenibile quello in cui una persona comincia a chiamare un'altra "amico"; solo che noi ci ritiriamo da questi momenti, per pudore e malintesa vergogna; invece il ragazzo, con il suo candore, insiste. "Il mio amico George, il mio amico George". E alla fine George liberamente cede, entra nel suo mondo, assume lo sguardo dell'amico candido e disarmato, riscopre la capacità di sentire amore e ricostruisce poco a poco la sua vita, **entrando così nell'ottavo giorno della creazione, quello dell'amicizia.**

2. "Tra di noi non sia così": emozioni, sentimenti e amicizia

Sappiamo tristemente di scuole dove pare che i colleghi vivano tensioni pazzesche, arrivano a odiarsi, non c'è alcuna comunicazione né tantomeno collaborazione. E questo si riversa sui ragazzi,

che restano completamente abbandonati a se stessi, senza riferimenti. Perché tutto è collegato, niente rimane neutrale. **“Ma tra di noi non sia così”** (cfr. *Lc 22, 26-27*). Perché noi abbiamo sperimentato che è possibile imboccare un sentiero diverso e che abbiamo tutto l’equipaggiamento per farlo.

La prima obiezione sarà certamente: ‘come si fa a divenire amici? Io gli amici me li scelgo’. Non è vero. Pensiamoci bene: noi scegliamo come vivere ed elaborare, cosa farci del sentimento dell’amicizia. Ma il sentimento dell’amicizia non ce lo scegliamo, perché ce lo ritroviamo dentro. **L’amico ci piove dentro e ce lo ritroviamo lì, come ogni buon sentimento.** I sentimenti non si scelgono mai: ce li ritroviamo, li riconosciamo, li nominiamo e allora decidiamo cosa farci e come. **Ecco perché i sentimenti sono sempre puliti, puri, distillati.** Il mio primo amico disse che niente di ciò che entra nel cuore dell’uomo è sporco e lo contamina; è ciò che esce dal cuore dell’uomo che può essere immondo (cfr. *Mc 7, 15*).

Ma se gli amici ce li troviamo dentro, come facciamo a farceli piovere noi stessi? Penso sia chiaro e pienamente umano e anche bello – e l’ho detto già nel precedente contributo – che **non si può pensare di essere amici di tutti nello stesso modo e con la stessa intensità.** Penso sia importante avere l’umiltà e la libertà di spirito di riconoscere questa semplice e preziosa legge del nostro essere umani (e anche animali!) con le proprie simpatie e predilezioni che originano da zone molto profonde e insondabili del nostro essere e forse delle nostre storie personali. Ma io sono convinta che **forme varie, creative e inimmaginabili di amicizia siano possibili fra tutti,** soprattutto poi all’interno di un ambiente dove penso non sia proprio un caso che ci si è ritrovati o dove comunque (per chi preferisce il caso alla provvidenza) è importante attivare tutte le risorse possibili per sentirsi bene ed espandere la vita che è in noi e negli altri. Sono convinta dunque che **la Vita è molto più disposta a creare amicizie che a non crearne: amicizie come possibilità nuove e inesplorate di vita.** E non dimentichiamo che **la vita è di per sé movimento continuo,** per cui **ogni nuovo disegno – come in un caleidoscopio cangiante – è sempre possibile se lo lasciamo sorgere dal nostro interno; questo, senza tralasciare la fedeltà, il permanere accanto a coloro che ci portiamo già dentro.**

La seconda obiezione può essere: ‘l’amicizia esige reciprocità, come hanno sottolineato molti scrittori. Quindi, se non si dà reciprocità, non si può dare neanche amicizia’. Non è vero. Sono fermamente convinta che **l’amicizia è uno spazio che ci costruiamo da dentro, è un’ospitalità permanente e crescente** che prescinde dalla reciprocità. Io posso edificarmi come amico/a e permanere tale, a prescindere dall’essere ricambiato/a¹. Se l’amico mi piove dentro e me lo ritrovo

¹ Cfr. *1 Gv 4, 11.19* che annuncia che qualcuno ci ama per primo. Cfr. W. Shakespeare, *Sonetto CXVI*: “Al matrimonio di due menti non sarò certo io / a trovare impedimenti: non è amor l’amore / che cambia quando trova un cambiamento, / che si allontana quando l’altro si allontana. / O no: è un faro fisso per sempre, / che guarda la tempesta senza esserne

lì, puro e distillato, vuol dire che accetto di amarlo; e se accetto di amarlo, **l'amore è irrevocabile e non torna indietro, è come una roccia indistruttibile. L'amore esige la gratuità, la libertà, il 'per sempre' (l'eternità).** Quindi, costruire l'amicizia vuol dire **costruire se stessi come amici creando, alimentando e scavando lo spazio interno per esserlo.**

Il fatto che la reciprocità in amicizia si ponga fra le esperienze più belle, creative e generative che possano essere date fra le esperienze umane non toglie che l'amicizia nasce prima e comunque da dentro di noi, a prescindere dalla scelta e dalla reciprocità.

Superate queste due obiezioni, propongo di andare a vedere per gradi ascendenti cosa possa voler dire essere amici. Ovviamente le mie sono proposte del tutto integrabili e anche contestabili, ma di cui io sono convinta e quindi mi metto personalmente in gioco, nella prospettiva ermeneutica di attendere la creazione di nuovi orizzonti dall'ascolto e dalla ri-creazione che ne farete voi se lo vorrete.

3. L'incontro con il "tu": l'amico vero. Gratuità e reciprocità

- **Il riconoscimento.** L'amico vero riconosce l'amico a distanza. Avverte qualcosa di ineffabile, di inesplicabile, di indisponibile anche alla propria comprensione nel momento in cui l'amico gli piove dentro e inizia a 'sentirlo'. Qualcosa di simile a un conoscerlo da sempre e più profondamente di quanto non sia possibile. Trattandosi di una impercettibile-percezione, ritengo sia giusto fermarsi sulla soglia del mistero.

- **L'accettazione incondizionata.** L'amico vero accetta l'amico incondizionatamente; alla base c'è sempre un'espansione dell'animo che fa entrare completamente la vita dell'altro nella propria, così com'è, fondata sulla roccia dell'accettazione totale. Ancora mi viene in mente uno dei miei film preferiti: "*Francesco*", di Liliana Cavani. Lì lei ci dà un'intuizione secondo me geniale, per cui la dovremmo tutti baciare. Quando Francesco si reca dal Papa per l'approvazione della prima regola, il Papa è curvo, solo, inacidito dal potere, e infatti mangia solo limoni! Quando il suo sguardo

scosso; / l'amore è la stella di ogni nave vagabonda / e il suo valore è ignoto, per quanto il sestante la misuri. / (...) l'amore non cambia in brevi ore o settimane, / ma tiene la rotta fino all'orlo del Giudizio: / se qualcuno dimostra che tutto ciò è sbagliato, / allora è vero, io non ho mai scritto e nessun uomo ha mai amato".

s'incontra con quello disarmato e puro di Francesco, gli chiede spontaneamente: "Come potrete (plurale majestatis, in realtà lui è solo pur in mezzo a tanti prelati) amarci?". E Francesco disarmante risponde: "Noi (non è plurale majestatis: Francesco è circondato dai compagni di vita, perché l'amore è immediatamente fecondo e diffusivo) vi ameremo **SENZA LIMITE NE' GIUDIZIO**". Un colpo di frusta, una luce abbagliante e dolcissima negli occhi, fino in fondo all'anima: senza limite né giudizio. Così è l'amore degli amici quando è vero. Così è l'amore quando si diffonde nel e dal nostro essere e va a toccare e bagnare di sé l'amico e, di lì, ogni persona e creatura (*cfr. Mt 7, 1-5*).

- **Il prendersi cura.** L'amico vero dice spontaneamente: "Mi prendo cura di te" e lo fa anche in silenzio e invisibilmente. Lo fa vegliando e lo fa anche nel sonno, suo malgrado (*cfr. Ct 5,2; Mc 4, 26-27*), forse segno di un altro amore che non prende riposo (*Sal 121, 3-8; 33, 18*). Quando si dà reciprocità, gli amici amano raccontarsi la vita senza forzature e nel rispetto dei limiti, della libertà e del mistero di ognuno; amano così aiutarsi a curarne le eventuali ferite: con profondo ascolto, accoglienza illimitata, delicatezza, pazienza.

- **La fedeltà.** L'amico vero permane come una roccia accanto all'amico: è il "ci sono e ci sarò sempre se tu lo vorrai", segno ed espressione di un amore che non ha principio né fine, nel quale "viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (*cfr. At 17, 28*) e di cui siamo semplici e creativi strumenti.

- **L'appartenenza reciproca.** Il vero amico sente di appartenere all'amico e mette la sua vita intera liberamente a disposizione dell'amico. Quando si dà reciprocità, il vero amico accoglie e dona la possibilità di rispondere all'appello profondo dell'essere umano: "Tienimi con te".

- **La condivisione di vita.** L'amico vero desidera condividere liberamente e gratuitamente la vita, le gioie, le preoccupazioni, le piccole e le grandi cose. Nel fare tutti questi passi, espande la vita che è in lui, e gli diventa impossibile pensarsi ormai come "io", ma soltanto come "noi" pur personalizzante. Crea così in sé lo spazio per ulteriori ospitalità, per un "noi" sempre più vasto e profondo, ampliando e approfondendo attraverso l'amico la capacità di fidarsi della vita.

- **La celebrazione della vita.** L'amico vero vive la gioia dell'amicizia e dell'amore che scorre in sé; inizia così a vivere la vita come una festa non scomposta né euforica, ma nella quale si approfondisce il contatto con la gioia dell'amore che fluisce nelle profondità sotterranee del proprio essere.

- **Dare la vita.** L'amico vero sente inequivocabilmente che per l'amico sarebbe pronto a dare la vita seduta stante (*Gv 15, 13*), gioiosamente e senza rimpianti, sia certamente nel senso di morire a questo mondo per l'amico sia come mettere a disposizione la propria persona sia infine nel senso di saper rimanere accanto come amico invisibile, libero e gratuito.

- **L'obbedienza alla realtà.** L'obbedienza alla realtà dell'altro e della vita è darsi dei limiti che saggiamente stanno a indicarci la rotta giusta attraverso cui crescere effettivamente al di là dei nostri progetti. Perché può darsi che i progetti e le vie che noi pensiamo per noi non siano ciò che di meglio c'è per noi (*cf. Is 55, 8-9*) e magari soltanto quando abbiamo lasciato cadere le resistenze a cambiare strada e assecondato il percorso che la vita ci stava tracciando ci rendiamo conto che era proprio quella la via migliore per noi, cioè in sostanza quella che ci dà più gioia. Inoltre sono convinta che i limiti che ci impone la realtà ci segnalano che ci sono ancora cose da "ripulire" dentro di noi.

- **Giungere insieme alla meta.** L'amico vero desidera giungere insieme all'amico a qualunque meta: non avrebbe senso né gioia il proprio successo senza quello dell'amico, che sia un successo terreno o che sia anche – per chi ci crede – un successo ultraterreno. Infatti persino riguardo al paradiso, che paradiso sarebbe se non ci fosse anche l'amico? Quindi, l'amico vero fa di tutto per camminare insieme, per tenere lo stesso passo o comunque per aspettare l'amico lungo il sentiero, per andarlo a riprendere, per sospingerlo, per cercare la via più comoda per entrambi ². L'amico vero stima l'amico più di sé (*cf. Rm 12, 10*) senza provarne frustrazione, anzi semmai gioia e gioisce pure che l'amico gli passi avanti.

- **Desiderare la gioia dell'amico.** E' un'altra versione del "dare la vita", nel senso di saper lasciare spazio all'amico quando anche la sua gioia maggiore fosse senza di noi. Ma può anche, viceversa, esprimere il desiderio profondo che l'amico stia "laddove" – anche come luogo interiore - stiamo noi (*cf. Gv 17, 3-26*) se si ha la certezza che quel luogo è pieno di gioia. L'importante è che ci sia sempre libertà perché nessuno di noi può presumere di sapere quali siano i tempi e i percorsi che deve fare l'amico per giungere alla meta.

4. L'amicizia verso se stessi

C'è però un altro aspetto da sottolineare prima di procedere oltre, che forse andrebbe trattato per primo, anche se mi pare che cronologicamente parlando sia un aspetto che scopriamo piuttosto avanti negli anni, ed è quello **dell'amicizia verso se stessi**. E' sempre molto importante che **ognuno si eserciti a divenire amico di se stesso**. Oltretutto in realtà noi non siamo mai veramente soli, se non altro perché siamo abitati da tutti quelli da cui siamo stati amati e che abbiamo amato lungo la vita, che rimangono come presenze interiori ed eventuali segni di amore per sostenere la

² Si narra che Giovanni, più giovane e agile, giunse prima di Pietro alla tomba vuota, ma si fermò per farlo entrare per primo (*Gv 20, 1-8*): Forse perché era l'amico prediletto di Gesù, quello che Gesù amava (*Gv 13, 23-25; 20, 2; 21, 20*) e che nell'ultima cena era stato reclinato sul suo cuore, e quindi ne aveva respirato i battiti e i segreti dell'amore. Di un amore che preferisce che l'amico arrivi davanti e stia meglio di se stessi (*cf. Lc 22, 24-27*).

nostra vita. Nessuna presenza è mai esaustiva proprio per lasciare spazio a nuove ospitalità e quindi persino quella divina – per chi ci crede e ritiene di viverla - vuole esaurire tutto il bisogno di amore del cuore umano, pur centrandolo, consolidandolo e guarendolo profondamente ³.

A maggior ragione, forti di questi aiuti, noi possiamo e oso dire, dobbiamo occuparci di curare la nostra umanità, **e questo oltretutto è un compito che viene segnalato come particolarmente urgente e inevitabile nella nostra professione docente: la cura della nostra persona. Perché se non ci prendiamo cura di noi stessi e rimaniamo feriti, come potremo prenderci cura dei nostri ragazzi ?** Ecco che allora essi rimangono *“come pecore senza pastore”* (Mt 9, 36; Mc 6, 34): non lo dico nell’interpretazione clericale del termine, ma in senso pienamente laico. E’ il compito più semplice e chiaro della vita quello di prendersi cura di coloro che devono essere aiutati a crescere e che spesso *“non sanno quello che fanno”* (cfr. Lc 23, 24); ed è in questo modo che noi continuiamo a crescere con loro e che in fondo ci rendiamo conto di aver ricevuto un compito meraviglioso. Anche questa volta mi viene da riferirmi a un’opera artistica, che vidi diciassette anni fa tra i mosaici di Ravenna: una pecorella accarezzata dalla mano del pastore buono e bello (cfr. Gv 10, 1.11ss; Gv 21, 15-19). E’ un pastore che, nei testi che lo riguardano, ripetutamente viene descritto nel suo sentire *“compassione”* (per es., oltre al già citato Mt 9, 36, cfr. anche Mt 14, 14; 15, 32; Mc 8, 2) e nel suo *“commuoversi”* per le persone (cfr. il già citato Mc 6, 34, ecc.).

Oltretutto ci accorgiamo lungo il percorso che fin quando non siamo discesi alle sorgenti del nostro “pozzo” interiore, non ne abbiamo assaporato anche le acque amare e dolorose, non ci abbiamo lasciato le nostre lacrime, non lo abbiamo esplorato in lungo e in largo fino a iniziare a riconciliarci con la nostra storia e a guarire, a perdonare chi eventualmente ci avesse ferito ⁴ e a perdonare noi stessi per scoprire la nostra stessa amabilità, ad accettarci fin nella nostra corporeità com’è fino a oggi – perché solo accettandoci potremo iniziare ad apportarvi quei cambiamenti e adeguamenti che ci fanno stare meglio con noi stessi...fin quando non abbiamo fatto questo, possiamo e dobbiamo certamente relazionarci per crescere e la vita ci benedirà comunque con amicizie lenitive e curative, ma che non potranno ancora liberare tutte le potenzialità creative e generative fin quando non disporremo in profondità del nostro mondo interiore e non sapremo vivere in pienezza, accogliendo gli amici come un dono sovrabbondante e non come soddisfacimento di un bisogno.

³ Come dice giustamente Ermes Ronchi nel suo bellissimo testo dedicato all’amicizia: *I baci non dati*, Paoline, Roma 2007.

⁴ Trovo molto toccante e condivisibile l’intuizione espressa da un cantante non intellettuale ma che a me restituisce da anni emozioni con diverse sue intuizioni poetiche e musicali. Per esempio quando scrive: “Ed io ti chiedo perdono se, fratello, a volte tu mi hai fatto male” (C. Baglioni, *Pace!*).

Per attraversare quello che per qualcuno tra noi può essere un vero e proprio abisso ⁵ di incapacità di accettarci e perdonarci, penso sia illuminante il contatto con una parabola evangelica, quella del grano e della zizzania (*Mt 13, 24-30*) : lì ci viene suggerito di non avere fretta di gettare via la zizzania per non rischiare di buttare via anche il grano. A volte quella che noi vediamo in noi stessi come zizzania, la vita ce la rivela con il tempo come qualcosa di buono che può anche divenire sorgente di vita e di amore.

Su questo punto ritorno ai temi del mio primo contributo e cioè all'importanza di prendere contatto con il proprio mondo interno, con le proprie emozioni, perché sta lì la sorgente della nostra vita, della nostra capacità di sentire i sentimenti, di sentire le persone, di entrare in contatto empatico con loro, di dare e ricevere vita ⁶. I sentimenti sono piste cariche di vita e conducono al cuore puro della vita: vanno fiutati, guardati, osservati, ascoltati, toccati, scavati.

Comunque, tanto l'amicizia verso se stessi quanto quella verso dei "tu" riconosciuti e accolti come soggetti ci aiuta a rinsaldare il nostro legame con la terra, con la nostra umanità e a salvaguardare la nostra persona da quel rischio di smarrimento di identità – ma io chi sono? – che avviene nel cosiddetto *burn-out*, una forma di depressione a cui alcune categorie fra cui la nostra sono sovraesposte per via del notevole impegno relazionale che affrontiamo quotidianamente.

Se guardiamo bene, le caratteristiche dell'amicizia intrapersonale e interpersonale sono di una limpidezza cristallina e si presentano come semplici vie per rendere felice il cuore umano.

⁵ E' l'esperienza lacerante di Giobbe, che vive l'esperienza davvero abissale di maledire il giorno della sua nascita, di sperare che esso fosse avvolto da una tenebra, che scomparisse dal computo dei giorni, che fosse cancellato dalla faccia della terra e ingoiato dalle sue viscere (*Gb 3, 1ss.*).Cfr. *Sl 22, 7*: "**Ma io sono verme e non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo**".

⁶ Mentre elaboravo la mia prima relazione e ne dividevo alcuni punti, qualche amico amante degli animali come me mi chiedeva di inserirci qualche suggestione sugli animali e in particolare sui cani. Lì però non ne ho trovato lo spazio, ma raccolgo volentieri l'invito qui e ora, dove e quando si parla di affetti. Dei cani sottolineo quegli aspetti così alti e profondi – e quindi, nella mia visione di vita, divini – dell'amore incondizionato e totale, della fedeltà a qualunque costo, dell'esuberanza nell'espressione dell'amore. A me capita a volte di sentire la mancanza della coda da far roteare all'impazzata! Ma ancora: i cani fiutano, scavano, e sono come sono. Crescono a livello di corporeità e sensibilità, ma restano cuccioli nel cuore e nello sguardo; dimenticano il male ricevuto dal loro amico umano, anzi non si accorgono neppure di riceverlo! Sono infine anche un po' "bulli" a volte! E così ci abituo ad aver a che fare con il bullismo partendo da uno sguardo di amore...

Dei gatti condivido un dato esperienziale che a volte mi è capitato con intensità: il fatto che nell'accudirli, carezzarli, percepirne le fusa, si viene condotti a una tale profondità di amore che è come se di colpo si spalancassero una porta dietro l'altra procedendo di amore in amore fino alla pienezza dell'amore. Forse per questo, specie nelle culture orientali, i gatti sono considerati sacri e portatori di benedizione.

Se soltanto a un primo sguardo sul mondo animale a me più noto emergono sfumature tanto toccanti, immaginiamo quale sinfonia, quali colori, quali profumi nasconde tutto il resto del regno animale e vegetale, di cui intuimo qualcosa quando viviamo lo stupore di un merlo che scava impenitente fra le nostre piante o un passerotto che saltella sul nostro davanzale o un pappagallo che ci becchetta delicatamente sulla mano o un asino con la sua imperturbabile mitezza o gli agnellini che trotterellano dietro le mamme o un delfino che piroetta per la gioia che è arrivato a trovarlo il suo amico umano tanto prezioso.

5. L'amicizia nella collegialità

Ora penso si tratti di trasporre tutto ciò nel vivo del nostro essere insieme docenti di questo nostro amato Liceo *Giulio Cesare* di Roma: per me, la mia prima terra santa, da amare e onorare ogni giorno della mia vita ⁷.

- **Il riconoscimento.** Anche tra noi possiamo operare un riconoscimento. In fondo è la sensazione che da qualche tempo trovo dentro di me, con un certo stupore ma neanche troppo, pensandovi, guardandovi e sentendomi dire irresistibilmente da dentro: ma quanto siete belli! ...tutti e ciascuno, ciascuno tutti ⁸. Con la sensazione di avervi conosciuti da sempre e comunque di non poter più concepire la mia vita senza di voi. Come se questo tipo di esperienze interne ci facessero prendere

⁷ Utilizzo volutamente l'efficace formula con cui nella Chiesa cattolica ci si dona reciprocamente il sacramento del matrimonio, perché trovo che sia una formula che esprime l'essenza dell'amore in ogni sua espressione. Non tutti siamo chiamati dalla vita al matrimonio, ma tutti siamo chiamati all'amore, di cui il matrimonio è alta espressione nonché ammirevole sfida "*ad impossibilia*". C'è anche un brano di Paolo che esprime tutto questo: "*E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei (...). Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli, come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne, al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa ...*" (Ef 5, 25.28-29). Assumo qui l'amore di Cristo descritto da Paolo come archetipo e pienezza di ogni amore: "*Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*" (Gv 15, 12.17). Ogni volta che in noi e da noi impercettibilmente passa questo amore (cfr. anche 1 Cor 13), dalle profondità della storia viene riproposta come un sottofondo musicale la frase per me più bella: "*Deus incarnatus est*".

⁸ Il tema della bellezza è particolarmente presente nella tradizione biblica, già a partire dal primo e più recente racconto della creazione (VI sec. a. C.) in *Gen 1, 1-2, 4 a*, dove a ogni creazione compiuta Dio esclama/esclamano: "*Che bello!*" (come traduce-interpreta una efficace e poetica edizione francese), dove sembra che Egli-Loro sia/no quasi sorpreso/i dell'energia infinitamente intelligente e amante che è scaturita da Lui-Loro e che ha donato alla vita esseri viventi e creativi, unici e diversi, personali e relazionati tra loro, anch'essi capaci di intelligenza e amore infiniti a immagine e somiglianza di Lui-Loro. Fondamentale per il tema della bellezza è anche tutto il *Cantico dei cantici*, di una liricità credo mai raggiunta, per es.: "*Come sei bella, amica mia, come sei bella! Gli occhi tuoi sono colombe! Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso!*" (Ct 1, 15-16). E ancora: "*Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti (...). Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto (...). Ora parla il mio diletto e mi dice: "Alzati, amica mia, mia bella e vieni! Perché ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso leggiadro*" (Ct 2, 8-12). "*Tutta bella tu sei, amica mia, in te nessuna macchia*" (Ct 4, 7), ecc. E' veramente da leggersi e rileggersi per intero, cogliendone tutti i particolari. Il commento che a mio parere più ne ha colto l'essenza è quella del grande biblista p. Luis Alonso Schoekel s.j., che ritiene validi entrambi i significati: quello dell'amore umano e quello dell'amore divino, che si aprono l'uno sull'altro infinitamente. Forse per questo mistero il grande commentatore ebraico Rabbi Aqibà scrisse: "Il mondo intero non vale il giorno in cui il *Cantico* fu dato a Israele, perché tutte le Scritture sono sante, ma il *Cantico dei cantici* è santissimo" (cit. in *Il Cantico dei Cantici*, a cura di G. CERONETTI, gli Adelphi 42, Milano 2000 5^a ed.).

contatto con quell'intuizione di Agostino di Ippona riguardo al tempo: che in fondo, a pensarci bene, è tutto presente dentro ognuno di noi, in quanto presente del presente e poi presente del passato e presente del futuro che fluisce verso il giorno senza tramonto (*cf. Confessioni, libri X-XII*). L'atto di riconoscimento implica l'idea, il sentimento, l'emozione di riconoscerci reciprocamente come persone nella loro piena dignità, non senza qualche sano momento di conflitto e anche un po' di umorismo.

- L'accettazione incondizionata. E' conseguenza del primo passo. Mi rendo conto che è un atto di fede nella vita e nella vita anche di quell'altro che non sentiamo e non vediamo buono e bello come spontaneamente ci accade per l'amico; di quell'altro che spesso non capiamo, che quasi mai condividiamo, che ci irrita...Sì, qui credo si tratti proprio di un atto di fede nella vita, un atto previo, dato spesso come un postulato kantiano, d'altronde imprescindibile per ogni buona e salda costruzione. E in questo coloro che amiamo come amici diventano per noi fonte di allargamento del cuore e canali lungo cui scivolare per amare più intensamente: sì, perché quando un nostro collega non lo capiamo proprio, ci irrita e ci risulta insopportabile, possiamo sempre immaginarci di aver a che fare in quel momento con un nostro amico amatissimo. E funziona, sì, funziona! E nasce il buonumore e poi perfino sentimenti di tenerezza che durano nel tempo! Perché la vita in noi ha infinite risorse e non finisce mai di sorprenderci e di regalarci canali per accrescere le nostre capacità di amare.

Mi impressionò molto leggere un raccontino nel quale si diceva che a un ragazzo tutti dicevano che così com'era non andava bene, che doveva cambiare; il ragazzo, disperato, cercava a tutti i costi di cambiare, ovviamente senza riuscirci; a volte la frustrazione gli generava depressione, a volte una incontenibile rabbia. Poi venne una persona che per la prima volta gli disse: "Non cambiare. Ti amo come sei" e lo fece riposare. Da quel momento il ragazzo iniziò a cambiare, perché non era più forzato a farlo.

-Il prendersi cura. E' un compito importante da assolvere, a partire dall'accoglienza, l'accompagnamento e l'eventuale tutoraggio dei colleghi nuovi e di quelli giovani, che devono inserirsi, conoscere la realtà, il POF, il nostro modo di lavorare. Tra noi sappiamo e vediamo che ci sono persone più pronte e predisposte a svolgere questo bel compito e che fanno circolare in tal senso i loro talenti: questo è il bello della nostra complementarietà diffusa. Comunque io sono convinta che è bello tendere a non delegare, ma scoprire ognuno dentro di sé queste risorse e il sorriso per divenire accoglienti, anche perché questo ci aiuta a uscire dall'atteggiamento distruttivo della pretesa e ci fa entrare in quello di divenire costruttori della comunità scolastica in prima persona. Sempre ovviamente in ascolto dei tempi e degli stili di ognuno.

- **La fedeltà.** Penso possa concretizzarsi nell'estensione di quanto detto nella sfera interpersonale: è il "tutti per uno e uno per tutti", fatta salva la libertà e direi anche il dovere di correggersi reciprocamente quando si intuisce uno sbaglio nella relazione con i ragazzi e/o le famiglie: meglio oltretutto sempre parlare e interagire in un dialogo sempre aperto piuttosto che tenersi le cose dentro, dove inevitabilmente marciscono. Ma in linea di principio noi dobbiamo stare dalla parte gli uni degli altri. Così anche l'eventuale correzione avverrà in un clima appunto di dialogo e di amore, stando dalla parte della vita che è nel collega-amico.

- **L'appartenenza reciproca.** In quanto Collegio Docenti di questo nostro amato Liceo, penso possa aiutarci a coltivare questo sentimento proprio il senso di appartenenza al Liceo come tale: la fierezza, l'orgoglio e l'onore di essere docenti del Liceo *Giulio Cesare*, con la sua *vision*, la sua *mission*, le sue finalità, i suoi obiettivi, le sue strategie, i suoi percorsi, contenuti e strumenti, il suo orientamento formativo, le sue procedure e i suoi criteri di verifica e valutazione degli esiti attesi...in una parola, il suo POF che è la nostra carta d'identità condivisa. In questo senso, in qualche modo ci scopriamo profondamente appartenenti gli uni agli altri.

- **La celebrazione della vita.** Ne abbiamo sperimentato un aspetto proprio il 27 giugno. Gertrude *docet*. E' proprio vero che sono i cosiddetti "piccoli" (*cfr. Lc 10, 21; 1 Cor 1, 27-29*) che spesso ci insegnano di più e più velocemente di quanto non possa far un illustre cattedratico in un ciclo di lezioni dotte, senza ovviamente nulla disprezzare di questi contributi indispensabili alla nostra professione.

-**Dare la vita.** Noi ci diamo reciprocamente vita comunicandoci e mettendoci reciprocamente a disposizione le nostre sensibilità e competenze; e costruendo, attraverso esse, percorsi disciplinari, inter e trans disciplinari comuni e condivisi. Dare la vita come passione per la nostra crescita comune e per quella della nostra professione, per comunicare, donare, far circolare ciò che siamo ⁹.

- **L'obbedienza alla realtà.** Penso sia un punto molto importante del nostro essere docenti, che si declina in particolare come amicizia con la scuola intera e, attraverso la scuola, con la realtà nella sua quotidianità e concretezza. La vedo molto relazionata con quelli che sono i nostri impegni e "obblighi" professionali, dati dal nostro contratto di lavoro, dalla nostra deontologia professionale, dall'architettura ordinamentale e dai riferimenti legislativi risalendo fino al dettato costituzionale. Quando riusciamo a entrare nell'ottica di indossare tutta questa realtà liberamente e senza

⁹ La vicenda umana di Gesù ci segnala un suo continuo darsi appassionato e intero – custodendo gli spazi della cura della sua persona attraverso l'incontro in solitudine abitata con il Dio-Abbà e le amicizie – che, prima ancora di giungere al dono della vita fino a morire si è espresso in modo culminante nell'ultima cena: "**Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito prese del pane e, dopo aver reso grazie lo spezzò e disse: 'Questo è il mio corpo, che è per voi. Fate questo in memoria di me'. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: 'Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me'**" (1 Cor 11, 23-24. Ho scelto questa narrazione perché è la più antica e precede anche quelle dei Vangeli Sinottici).

costrizioni, credo che ne riceviamo una notevole gratificazione e un rinforzo di energia spendibile per lavorare con lucidità e pienezza.

- **Giungere insieme alla meta.** E ancora una volta, se siamo passati danzando sotto tutti gli archi precedenti, sorgerà spontaneo il desiderio di cercare di giungere insieme alla meta, a ogni meta: che sia la realizzazione di quanto sta scritto nel POF – croce e delizia - , che sia qualunque obiettivo ci appaia all'orizzonte. Per cui mi sorge spontaneo dirvi: ragazzi, noi staremo insieme in paradiso, che lo intendiate in senso letterale o metaforico. Perché personalmente non potrei mai fermarmi fin quando non vi abbia ritrovato tutticiascuno e ciascunotutti (cfr. Mt 18, 12-14; Lc 15, 3-7) ¹⁰. Così il nostro lavoro diviene occasione di passaggio alla vita intera e la vita intera si incarna e si puntualizza nei nostri impegni professionali: perché la vita è unica e tutto vi confluisce dentro in un meraviglioso scambio. I problemi nascono quando iniziamo a separare la realtà che viviamo in tante realtà divise, anziché congiungerla così com'è realmente. **“Quello che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi”** (Mt 19, 6) penso abbracci realtà più profonde e ulteriori della sola indissolubilità del matrimonio.

- **L'amicizia verso se stessi.** Da quanto avevo detto trattando questo punto nella prima parte, mi pare che l'applicazione di questo aspetto al nostro essere membri di questo Collegio Docenti sia naturale. Abbiamo visto che la cura della nostra persona è un compito della nostra professione docente, oltre a esserlo della nostra vita intera. Se stiamo male non possiamo prenderci cura dei nostri ragazzi. Ma bisogna esplicitare che non c'è alcun male a stare male (scusatemi il gioco di parole) e a riconoscersi bisognosi di aiuto. Penso che sia capitato a ognuno di noi di stare così in qualche momento magari anche prolungato della vita e forse – speriamo di no, ma è possibile – ci ricapiterà . “Senza limite né giudizio”. Anzi, a mio parere riconoscersi fragili e bisognosi di aiuto è un atto di coraggio e paradossalmente di forza che custodisce una grandissima dignità e che a me personalmente suscita molta stima e ammirazione. **“Dove c'è amore non c'è paura”** (1 Gv 4, 18 e cfr. l'intero brano di 1 Gv, 4, 7-21). Ritengo che sarebbe invece poco coraggioso e poco opportuno fare finta di stare bene pur stando male, ignorare, evitare e andare avanti trascinandosi la vita.

¹⁰ Dovette succedere che a Gesù gli piovve dentro come nuovo amico quella persona che durante la vita aveva fatto il ladro (cfr. Lc 23, 39-43)...dico così perché ognuno è sempre oltre quello che fa, persino del male che commette, e per questo ci è data sempre la possibilità di ricominciare e ritrovare la nostra profonda integrità. Per questo anche possiamo e dobbiamo sanzionare, come uno fra gli atti educativi orientati alla riabilitazione, ma unito al dialogo esplorativo delle motivazioni e non-motivazioni che conducono alle trasgressioni; ma non possiamo e non dobbiamo mai giudicare e condannare senza appello. Nel momento in cui quella persona che nella vita aveva fatto il ladro piovve dentro a Gesù in un lago di tenerezza, Gesù non poté più concepire un paradiso senza di lui.

Per il tema della sanzione come atto riabilitativo posto all'interno di una scuola che si percepisce come **comunità di vita** nella quale ognuno viene riconosciuto nella sua dignità di persona e reca il contributo della propria sensibilità e delle proprie competenze, cfr. come riferimento saldo e lucido il D.P.R. 24 giugno 1998, n. 249, meglio noto come *Statuto delle studentesse e degli studenti*.

6. Riflessi sui nostri ragazzi

Non l'ho esplicitato, ma penso sia evidente che **in tutti questi passaggi ci sono dietro e dentro I NOSTRI RAGAZZI**. Voglio dire che se noi viviamo e assumiamo creativamente, personalmente e come corpo unico fra di noi ognuno dei passaggi precedenti, **inevitabilmente questo si rifletterà sui nostri ragazzi**, quelli che la vita ci affida, **e li coinvolgerà precisamente allo stesso modo in cui ha coinvolto noi**. Sempre perché la

vita è una. I ragazzi appartengono alla vita, le persone che amiamo e noi stessi apparteniamo alla vita e, per chi è credente, il regno di Dio appartiene alla vita perché è in mezzo a noi e dentro di noi (*Mt 4, 17; 10, 6; e soprattutto Lc 17, 21*): quando noi ci rendiamo consapevoli di questo, la vita intera – la nostra, quella delle persone e creature che amiamo, quella dei nostri ragazzi che pure amiamo e siamo convocati ad amare – diventano realmente raggiungibili, nel senso che si può dare il miracolo di una comunicazione e condivisione vera. Perciò respirare e camminare in consapevolezza e vivere in maniera piena e totale dovrebbero essere le nostre priorità assolute.

Se così è, come io sono convinta che sia, prenderci cura di noi stessi con tutte le nostre forze per arrivare a star bene diventa un imperativo categorico – quindi interno, non eteronomo – assoluto. Si tratta poi di vedere liberamente e procedendo per tentativi ed errori quali percorsi e quali aiuti ognuno di noi possa, ritenga opportuno e possibile intercettare per sé. Il ventaglio è molto ampio e secondo me **non ci deve essere alcuna vergogna né disagio a intraprendere qualunque percorso ricostruttivo della propria persona, a partire da quelli psicoterapeutici**. Senza limite né giudizio. Il denominatore comune a qualunque percorso penso sia sempre: non lasciarsi, non lasciare se stessi come non lasceremmo mai un amico. Noi siamo gli amici di noi stessi perché trascorriamo una vita intera, 24 ore su 24 in nostra compagnia e...condividiamo la stessa vita. Quindi, se non lasceremmo mai un amico nel bisogno e anche senza bisogno, così non dobbiamo lasciare mai noi stessi nel bisogno e senza bisogno, né se ci sentiamo male né se ci sentiamo bene.

Questo significa trovarci comunque e sempre uno spazio e un tempo per ritrovarci profondamente (“E non lasciare andare un giorno / per ritrovar te stesso / figlio di un cielo così bello / perché la vita è adesso”). Sono tutte attenzioni verso la nostra umanità e verso quella del nostro prossimo per sentire la dignità e la bellezza del nostro essere persone, per sentire e toccare la vita che scorre dentro di noi e che da noi può fluire liberamente, gratuitamente e quindi con grande purezza verso altre spiagge, altri sentieri e orizzonti. Ricordiamo sempre che se riusciamo a recuperare amore verso noi stessi, verso la vita che è in noi, questo sentimento di amore si trasferisce spontaneamente generando altri sentimenti puri, puliti, distillati alla loro sorgente cristallina. Ritroveremo la voglia,

la forza, la passione e la tenerezza di relazionarci e dialogare con noi stessi, con gli amici che in questo modo avremo il desiderio di accogliere in noi quando ci piovono dentro, e con la vita intera in ogni sua espressione...e con i nostri ragazzi.

Relazionandoci commetteremo i nostri sbagli, prenderemo le misure sbagliate e la sorgente cristallina del nostro pozzo interiore si infangerà un po', ma sempre – vivendo e amando, possibilmente eccedendo in ascolto ma senza lasciarci bloccare dalla paura (*1 Gv 4, 18*) – avremo la possibilità di disseppellirla e di riportarla alla propria integrità. Perché la vita molto perdona a chi molto ama ¹¹. E perché *“l'amore”* –

ovviamente quando è minimamente degno di questo nome – *“non fa nessun male al prossimo ed è pieno compimento della legge”* (*Rm 13, 10*).

7. Note su laicità e dialogo di amicizia

E così, **cari amici**, penso che ora posso chiamarvi così perché vi ho comunicato gran parte della mia vita, quella che considero la parte mia più interna e ampia, alta e profonda, solida e preziosa. Ve la consegno e ora potete farci ciò che voi ritenete liberamente vi serva o anche niente se credete. Sto giungendo in vista della provvisoria fine - provvisoria perché la vita è movimento, è creazione continua e non si ferma mai ¹² - di questa ricognizione fatta cercando con infinita gratitudine e non

¹¹ Cito qui la bellissima pericope del vangelo di Luca (7, 36-50) in cui l'amico Gesù, ospitato in casa di un notevole capo religioso dove egli non disdegnava di recarsi non avendo preclusioni verso alcuno ed essendo totalmente aperto alla realtà, venne imprevedibilmente visitato da una donna, nota come gran peccatrice, che entrò e si recò fin da Gesù nonostante lo scandalo e gli immaginabili sospiri di sdegno del notevole padrone di casa e dei suoi illustri ospiti. La donna si chinò ai piedi di Gesù, incurante della propria apparente mancanza pubblica di dignità, gli lavò i piedi con l'acqua pura delle sue lacrime, glieli profumò, glieli asciugò con i suoi capelli. E fra il crescente sdegno e stupore dei commensali, Gesù le disse: *“Ti sono perdonati i tuoi peccati, perché a chi molto ama, molto si perdona”*. Qualcosa di analogo dovette succedere secoli prima nel Tempio di Gerusalemme, quando il sacerdote Isaia ricevette una visione alta della santità del suo Dio e desiderò annunciarla, ma non se ne sentiva degno per via della sua impurità. A quel punto, ineffabilmente gli vennero toccate le labbra con un tizzone ardente, un fuoco purificatore e gli fu detto: *‘Ecco, questo carbone ardente ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espulso’* (*Is 6, 4-7*). Per cui, quando dall'alto venne cercato qualcuno che potesse annunciare i doni del cielo (*“Chi manderò e chi andrà per noi?”*), Isaia poté finalmente rispondere: *“Eccomi, manda me”* (*Is 6, 8*).

La santità di Dio nel vangelo di Luca si rivela come misericordia, peraltro già ampiamente espressa come caratteristica di Dio nel Primo Testamento (*cfr. Es 34, 6-7; i Salmi, ecc.*). Se in *Lv 19, 2* si narra che il Dio della tradizione e dell'esperienza di fede ebraica invita a *“essere santi perché Io, il Signore Dio vostro, sono santo”*, in *Mt 5, 48* diventa: *“Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”* e in *Lc 6, 36*: *“Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste”*. Si rivela dunque un'identità fra santità, perfezione e misericordia. Possiamo dunque dire che nella tradizione biblica e nell'esperienza di fede che essa esprime, la santità è perfezione e la perfezione è misericordia. Dato peraltro confermato dall'esuberanza, centralità e solidità del tema del perdono in tutto il Nuovo Testamento, a partire da quella che viene tramandata come prototipo della preghiera, nota come il “Padre nostro”.

¹² Un giorno in cui guarì un paralitico restituendolo alla libertà di muoversi e scavalcando la paralisi di un sabato inteso sacralmente come assenza di movimento, Gesù disse: *“Il Padre mio opera sempre e anch'io opero”* (*Gv 5, 17*).

senza commozione – ve lo assicuro - di guardarvi negli occhi e tenendovi per mano. Dovrei al più presto lasciarvi per non urtarvi troppo e per restituirvi alla vostra completa libertà dopo questo momento di ascolto paziente da parte vostra. Mi restano però ancora alcune cose da condividere, sapendo che devo avere la lucidità di non voler esaurire ciò che non è di per sé esauribile – la vita stessa e il suo mistero-dono - .

Come già nel precedente contributo, avete pazientemente notato che mi sono continuamente riferita al patrimonio culturale a cui da sempre la mia vita attinge. Potrebbe sembrarvi a buon diritto una violazione della consegna della **laicità**, ma già avevo condiviso con voi il 27 giugno – mi pare con diffuso consenso – che la laicità secondo me non è la neutralità isterilita di chi non mette in circolazione nulla di se stesso e se lo fa, lo fa di nascosto. Sono fermamente convinta che la laicità significa mettere in circolazione e quindi donare noi stessi, tutto ciò che siamo, per entrare in dialogo profondo, intimo, sincero e leale gli uni con gli altri e “contaminarci” crescendo insieme, ovviamente ognuno al livello e alla profondità che si sente, senza forzature e nella consapevolezza delle proprie identità radicali. E poi secondo me la laicità non è il non nominare il nome di Dio né ignorare una tradizione e ancor più un’esperienza di vita, di fede e di celebrazione che ha attraversato e a volte trasverberato l’umanità di tante persone nel mondo, che ci si creda o meno, che la si condivida o meno ¹³: tanto più che qui si parla di vita, amore e amicizia e la Bibbia ne è piena; non penso ci si possa confrontare davvero profondamente con questa realtà centrale dell’essere umano, da cui deriva o meno la sua consistenza e rocciosità (*cfr. Mt 7, 24-25*), senza riferirsi a questi testi.

La laicità vera secondo me è entrare nel flusso incessante e meraviglioso della vita e imparare a vederla come unificata e non separata: per cui le nostre vite, le nostre professioni, le nostre relazioni, le nostre ricerche culturali ed esistenziali, le nostre emozioni, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, i figli ed i nipoti, gli animali e le piante, gli amici e quelli che eventualmente vivessimo

¹³ C. G. Jung affermava che nulla di quanto appartiene all’esperienza umana può essere ignorato e non preso in carico. Ecco perché la sua scuola psicanalitica si distinse da quella del pur geniale Freud, senza il quale non avremmo preso coscienza dell’esistenza di quel grande nostro ospite interno che si chiama inconscio con le sue emozioni, ci percepiremmo ancora come una umanità fatta solo di mente e cureremmo le sofferenze interne con rimedi chimici ed elettrici, in una visione rigida e ingessata di tutta la realtà. Però per Freud la religione era una cosa statica e senza vita, una sorta di disgrazia da cui ci si doveva liberare per eliminare il padre-padrone tirannico che è in noi; mentre per Jung la religione è una cosa fluida, dinamica, in movimento e viva, quindi una grazia: al punto che egli affermava che ci sono realtà problematiche e sofferte dell’essere umano che non possono trovare soluzione nell’area meramente psichica, ma solo nella zona più profonda, quella spirituale, ossia la “settima stanza” più interna di quel castello interiore che ci costituisce, secondo la geniale intuizione di Teresa d’Avila già nel XVI sec. La quale a sua volta ha anche intuito che il dialogo di amicizia è la forma più efficace di visualizzazione e risoluzione dei problemi, a partire dall’amicizia con il suo meraviglioso amico Gesù e perciò includendo le sane amicizie umane da lei accolte come doni del cielo e vissute con grande passione e tenerezza.

ancora come nemici, tutto è parte della vita e la vita è una, della quale noi siamo originali ed effervescenti manifestazioni. La laicità è celebrare l'amicizia come chiave di accesso alla vita e al mondo. Così forse, aprendo anche solo una piccola porta a una qualunque esperienza di amicizia e d'amore, al suo sentimento profondo e alto, al suo profumo, alla sua poesia, ai suoi colori, alla sua musica, di amore in amore ci si può spalancare una realtà nuova e diversa: dove l'umano e il divino si toccano, come le dita di Dio e dell'uomo nell'affresco della Cappella Sistina di Michelangelo, come nella lettura mistica rabbinica e patristica del Cantico dei cantici ¹⁴.

A livello esperienziale possiamo forse dire che fra noi parecchi iniziamo il nostro viaggio riferendoci preferibilmente all'umano e durante l'avventura scopriamo le sorgenti del divino; alcuni misteriosamente lo iniziamo riferendoci molto più al divino e durante il tragitto siamo condotti a ritrovare l'umano che è in noi. Questo fa parte dello stupore della vita, ma non cambia il risultato, che è quello di scoprirci liberamente e gratuitamente incastrati gli uni negli altri: uno tutti e tutti uno, ognuno al proprio posto e nel tempo giusto ¹⁵.

8. Incontro con la bellezza e l'amicizia per la vita

Di amore in amore: con gli occhi di Francesco che – ormai cieco - vede finalmente Dio in ogni cosa, inclusa sorella morte e ne celebra lo stupore nel Cantico di frate sole come negli ultimi atti della sua vita, l'umana ricerca del profumo delle mani di Jacopa e della devota fraternità di Leone.

Con gli occhi di Caterina, che attraverso un amore vissuto con incessanti atti di donazione ai più reietti e inaccettabili del genere umano, canta stupita: "O Amore Ineffabile!" ¹⁶, con quello sguardo

¹⁴ *"Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino. Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi, profumo olezzante è il tuo nome, per questo le giovinette ti amano. Attirami dietro a te, corriamo! M'introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegheremo per te, ricorderemo le tue tenerezze più del vino. A ragione ti amano!"* (Ct 1, 2-4). Qui si potrebbe aprire un intero capitolo su quella che io ora vedo come una triade profondamente unificata di **agàpe**, **filia ed èros** già in Dio e quindi anche nell'umano: soltanto sottilmente distinti, ma inconcepibili e soprattutto invivibili l'uno senza l'altro. Infatti l'amore è energia (come il cosmo lo è, come la vita intera) e pertanto non si sentirebbe amore senza èros e se non si muove l'èros in noi non si sente amore: **l'èros** è la parte intensa dell'amore, sono i raggi di pura energia; **l'agàpe** lo recepisce (pena il non essere neppure agàpe, ma semplice e vacua filantropia che ama tutti senza amare veramente nessuno) e lo innalza perché lo libera dal possesso, lo mette in ascolto, lo rende gratuito, ne dilata gli orizzonti, lo colma di finezze e di infinite attenzioni; **la filia** dà profondità personale all'agàpe, chiama per nome, genera intimità e legami solidi e saldi. Tutte queste tre sorgenti vitali dell'amore si rincorrono continuamente aprendosi l'una sull'altra senza mai esaurirsi e costruiscono in noi la roccia della fedeltà e della tenerezza.

¹⁵ E' il passaggio dalla prima grande rivelazione: *"Dio ha fatto ogni cosa splendida a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dall'inizio alla fine (Qo 3, 11), alla nuova e ultima: "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano" (1 Cor 2, 9).*

¹⁶ "Tu abisso di carità, pare che sii pazzo delle tue creature. Chi ti muove a fare tanta misericordia? L'amore. O Amore Ineffabile, dolcissimo Gesù, o amoroso Verbo, eterna Deità, tu sei fuoco d'amore, eterna Verità, Resurrezione nostra, Signore. Tu sei somma dolcezza, nell'amarezza nostra, splendore nelle tenebre, sapienza nella stoltezza...Tu sei Signore, Padre, tu sei fratello nostro, tu sei Deità eterna, purissima bellezza...O Amore, Amore Inestimabile, eterna Deità". Ricordo qui la commovente interpretazione musicale di Marco Frisina, che mi è gradito ringraziare.

unificante e unificato con cui anche Paolo poté esclamare la fine di ogni separazione: **“Non c’è più giudeo né greco, non c’è più schiavo né libero, non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”**(Gal 3, 28). I tre sguardi – Francesco, Caterina, Paolo – accomunati dalla realtà dell’incontro – fino a recarne i segni nel corpo e nello spirito (cfr. Gal 6, 17) - con Colui il quale è in se stesso questa incarnazione del divino nell’umano.

E con gli occhi di Dante, condotto da Beatrice fino a Bernardo e poi da lui consegnato all’intercessione amorevole della “Vergine Madre, figlia del Tuo figlio”, fino a poter posare grazie a lei il suo sguardo nello sguardo del Divino dove non vi trova Dio solo, ma meravigliosamente incastonate come perle preziose (cfr. Mt 13, 45-46) tutte le storie ormai santificate di ogni persona e creatura vivente ¹⁷. Le perle preziose e il tesoro nascosto (Mt 13, 44). E dove egli scopre, a nome di ogni uomo e donna, che è “l’Amor che move il sole e le altre stelle” e che quindi tutto è amore e benedizione ¹⁸.

Forse non a caso il 16 luglio, data in cui è nata la gran parte di questo piccolo scritto, la tradizione cristiano-cattolica celebra la festa della Vergine Maria del Monte Carmelo, che è festa dedicata alla contemplazione del mistero dell’umano e del divino uniti e quindi allo stupore per la bellezza di questo incontro ¹⁹.

La bellezza: realtà essenziale per la nostra vita e quanto mai urgente da comunicare con forza e dolcezza ai nostri ragazzi, che appaiono oggi più che mai soffocati dal cattivo gusto, dalla volgarità, dalla banalità, dalla mancanza di capacità di distinguere ciò che è fine da ciò che non lo è. E per loro e con loro dovremo inventare e scavare dentro di noi e fra noi percorsi per comunicare questa realtà, la cui incarnazione dentro di noi e in mezzo a noi non è più rinviabile. A costo di intraprendere vie lunghe e anche dolorose, come – ancora una volta – quella di Dante, che approda alla luce finale non senza aver attraversato il suo inferno e l’inferno della storia, il suo purgatorio e quello dell’umanità intera, incontrando tutte le possibili figure dell’umano e le loro pene. E infine, prima colei che più di tutti lo aveva fatto ascendere alla bellezza del sentimento umano, poi con lei la figura dell’amico di Dio e infine Colei che per aver ospitato il divino stesso nel suo corpoanima,

¹⁷ Cfr. la IV preghiera eucaristica della liturgia cristiano-cattolica, che narra in sintesi la storia della salvezza e si conclude con la citazione dello Spirito Santo, mandato a perfezionare ogni opera nel mondo e a compiere “ogni santificazione”.

¹⁸ Cfr. il meraviglioso inno di benedizione (la *berakah* ebraica, atteggiamento di preghiera essenziale lungo tutta la tradizione ebraica fino a oggi) di *Efesini 1, 3-14*, in cui Paolo rivela **“il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra”**: ancora una volta la congiunzione di divinoumano e umanodivino.

¹⁹ Alla Madonna del Carmelo – custode del mistero cristiano dell’Incarnazione e quindi della Bellezza di Dio - sono dunque particolarmente dedicate queste pagine e le notevoli emozioni che ne hanno accompagnato il “parto”. Con Lei, a ognuno degli amici che vi stanno dentro. Inclusi i miei genitori, che mi stanno ancora una volta amorevolmente offrendo una preziosa vacanza dello spirito.

averlo donato ed esserne stata trapassata è divenuta a buon diritto madre di ogni vivente e mediatrice di tutte le grazie ²⁰.

Non si arriva forse alla Bellezza senza aver intrapreso un viaggio completo ²¹ al centro della terra e nel cuore del cielo, dove ognuno ha il suo posto e reca la sua benedizione.

L'amicizia con la vita ²², cioè la scoperta che il divino passa sostanzialmente attraverso tutto intero l'umano ²³ e quindi attraverso il nostro essere intero, completo, in tutte le sue zone, anche in quello che un tempo ci sembrò zizzania (*cfr. Mt 13, 24-30*), che volentieri avremmo buttato via e che forse maledicemmo, ma che invece scopriamo restituito integro, benedetto e forse fonte di benedizione.

²⁰ Cfr. *Lc 1-2; Gv 2, 1-12; Gv 19, 25-27*.

²¹ ***“Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio. Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente, anche la prima pioggia l’ammanta di benedizioni. Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché non compare davanti a Dio in Sion”*** (*Sal 84, 6-8*).

²² Mi pare di capire che l'amicizia con la vita sia il tema di fondo del Vangelo di Giovanni: a Cana Gesù, incoraggiato dalla madre, compie il primo “segno”, cambiando l'acqua in vino a una festa di nozze nella quale il vino si era esaurito. Le mamme sanno sempre leggerci più a fondo di quello che immaginiamo e forse Maria aveva già capito che Gesù era chiamato ad annunciare la liberazione dei prigionieri attraverso l'amicizia, di cui il vino è sempre un ridente segno (mi domandavo perché a me piace sempre portare vino quando vengo invitata a tavola, mentre da sola non lo bevo perché “c'è un tempo per ogni cosa” (*Qo 3, 1ss.*) e trovo che quello della solitudine sia il tempo dell'essenzialità e del raccoglimento; mentre quello dell'incontro con gli amici è quello dell'abbondanza e dell'espansione). Infatti il Vangelo di Giovanni si snoda poi attraverso altri “segni” di amicizia con la vita: l'acqua per la donna samaritana (*Gv 4*), il camminare spediti per la persona paralizzata (*Gv 5*), la moltiplicazione di pani e pesci per le folle affamate (*Gv 6*), la vita ridonata per la donna adultera condannata a morte (*Gv 8*), la vista per la persona non vedente (*Gv 9*), la vita per il defunto Lazzaro (*Gv 11*). E poi culmina nei discorsi di addio, in cui il nuovo nome che Dio dà ai suoi “servi” è, appunto, **amici**, e li invita a fare altrettanto (*Gv 15*): ad amarsi gli uni gli altri con quella passione e tenerezza, con quella forza e quella dolcezza, con quella estensione e profondità, con quello sguardo universale e quella personalità... Dice poi loro che avrebbe molte altre cose da dire, ma che per ora non possono portarne il peso, ma che verrà lo Spirito della verità e li condurrà alla verità tutta intera (*Gv 16*). Una verità che, una volta conosciuta, li renderà pienamente **liberi** e sorgenti zampillanti per la vita eterna (*Gv 4*), con fiumi di acqua viva che sgorgheranno dal seno (*Gv 7, 37-38*). Terminati i discorsi di congedo, Gesù in solitudine (forse solo con il discepolo amato vicino) rivolge al Padre-Abbà (=Papino) la preghiera di compimento di quella verità che i suoi amici ancora non possono portare: ***“che siano tutti una cosa sola, Padre, come tu in me e io in te”*** (*Gv 17*). La prima epistola di Giovanni riprende tutti questi temi (*1 Gv 4*) e parla anche di una somiglianza finale dell'umanità con Dio (*1 Gv 3*): una somiglianza che si sarà sviluppata attraverso l'amore e l'amicizia che rivelano l'unità profonda delle creature in Dio. La teologia paolina si esprime in termini analoghi molte volte (il corpo di Cristo e le membra in *1 Corinzi*, l'essere uno in Cristo Gesù in *Galati*, Gesù come colui che ha riconciliato tutto in sé in *Colossesi*), con particolare intensità nell'inno di *Efesini 1, 3-14*: la benedizione con cui ogni creatura è stata benedetta da sempre in Cristo e il disegno di ricapitolare in lui – l'Amico – tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra: ancora una volta le nozze e l'amicizia gioiosa di umano e divino. E ancora in *Galati cfr. tutto 4, 21-31*: ***“...la Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra madre (...) così, fratelli, noi non siamo figli di una schiava, ma di una donna libera”***.

Una mia amica spagnola, artista che vive in simbiosi con la sua chitarra, ha composto questo canto in italiano e in questo periodo riascoltandolo l'ho spontaneamente dedicato a voi: “Come uomini liberi / con le ali al vento / come uomini liberi / in ogni momento / come uomini liberi / senza timore / come uomini liberi / vivendo per amore / liberi per parlare / senza farci spaventare né intimorire / con una santa libertà / per operare il bene senza temere / liberi dalla morte / sorella della vita quasi consorte / liberi come il vento / che non si ferma mai, è sempre sveglia / come uomini liberi / dando forza e calore / come uomini liberi / con tutto il cuore / come uomini liberi / con i piedi in terra / come uomini liberi / con la furia di una stella / liberi con coraggio / come amici di Dio senza distacco / liberi perché sia / la giustizia una realtà in questa vita / liberi per amare / arrivando ad ogni spiaggia come il mare / liberi per pregare / e anche qualche volta per litigare / come uomini liberi / dando forza e calore / come uomini liberi / con tutto il cuore”.

²³ Cfr. l'intuizione del filosofo spagnolo Xavier Zubiri (*El hombre y Dios*, sua opera compiuta ma postuma): l'uomo trova la sua consistenza attraverso il legame con la realtà e Dio è la realtà, per cui l'uomo non fa, ma E' esperienza di Dio.

Un divino che passa quindi attraverso tutte le relazioni e tutti i legami, pur senza esaurirsi mai: dove le relazioni diventano canali di crescita del divino – l'alto e il profondo – che è in noi.

Il Dio della tradizione cristiana è uno e trino. Nessuno è obbligato a crederci, ma certamente stupisce che noi ne rechiamo le tracce e la struttura – mente, cuore, emozioni - che è amore, per cui noi siamo essenzialmente amore: abilitati a liberarlo come energia creativa in direzioni molteplici, in fedeltà multiple, in relazioni a diverse profondità, con energie crescenti, nell'integrazione armonica di opposte polarità²⁴.

Così, di amore in amore, possiamo scoprire la sorgente del nostro pozzo interiore, un tempo o anche tuttora forse dolente e piena di lacrime, ma che è possibile restituire al sorriso, alla vita e alla gioia finché divenga in noi "*sorgente zampillante per la vita*" (Gv 4, 14). Una sorgente che è acqua, una sorgente che è luce²⁵.

E' a questo punto che possiamo cominciare o continuare a divertirci e a danzare insieme anche attraverso il lavoro, trovando le forme che ci sembrano più congeniali e possibili per rendere POF tutto questo. Senza escludere i momenti di festa belli come quello regalatici dalla nostra Gertrude.

Qui si richiede la creatività di tutti e ciascuno che se la senta di disegnare percorsi e reperire spazi, tempi, occasioni.

Grazie!

Roma, 16 luglio 2008

Nostra Signora del Monte Carmelo

Antonella Jori

F.S. area 1

Predisposizione P.O.F .

²⁴ E' ancora Jung a illuminarci sulle polarità costitutive del nostro essere umani: la primordiale che è animus-anima, maschile-femminile; poi introversione-estroversione (dove ricarico le mie energie: nel mio mondo interno o nelle relazioni); intuizione-sensazione (come conosco la realtà); testa-cuore (come entro nella realtà); giudizio-sensazione (come rispondo alla realtà). E ancora, i due assi incrociati: forza-debolezza, aggressività-tenerenza.

²⁵ "Un oceano di silenzio / scorre lento / cosa avrei visto del mondo / senza **questa luce** / che illumina i miei pensieri neri" (F. Battiato, *Oceano di silenzio*).

"Difendimi dalle forze contrarie / la notte nel sonno quando non sono cosciente / quando il mio percorso si fa incerto / E non abbandonarmi mai / non mi abbandonare mai / Riportami nelle zone più alte / in uno dei tuoi regni di quiete / è tempo di lasciare questo ciclo di vite / E non abbandonarmi mai / non mi abbandonare mai / perché le gioie del più profondo affetto / o i più lievi aneliti del cuore / sono solo **l'ombra della luce** / Ricordami come sono infelice / lontano dalle tue leggi / come non sprecare il tempo che mi rimane / E non abbandonarmi mai / non mi abbandonare mai / perché la pace che ho sentito in certi monasteri / o la vibrante intesa di tutti i sensi in festa / sono solo **l'ombra della luce** (F. Battiato, *L'ombra della luce*).

"Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri, si sveglieranno ed esulteranno quelli che giacciono nella polvere, perché LA TUA RUGIADA E' RUGIADA LUMINOSA, LA TERRA DARA' ALLA LUCE LE OMBRE" (IS 26, 19).